

Viaggio
nel mondo degli spettatori-bambini. A maggio nuovi programmi televisivi studiati appositamente per loro. Ma c'è anche il teatro...

Intervista
con Jessica Lange, candidata all'Oscar per il film di Costa Gavras «Music Box»
La strana carriera di una «ribelle del Minnesota»

Vedi retro



Africa nel cinema
sesta rassegna a Bologna dal 21 al 25 marzo

La sesta edizione di «Africa nel cinema», rassegna promossa dalla Cineteca comunale di Bologna, dalla Mostra internazionale del cinema libero e dalla Federazione italiana cinema d'essai, proporrà dal 21 al 25 marzo al cinema Lumiere ventuno film scelti tra i più significativi della recente produzione africana, come *Xala* di Sembene Ousmane (nella foto), una delle figure di maggior rilievo della cinematografia del continente; *Finye* di Souleymane Cissé, autore del celebre *Yeelen*; *Il richiamo delle isole* dell'angolano Ruy Duarte. Oltre a *Yeelen* saranno presentati *Travesees* del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud, *Djeli* dell'ivoiriese Fadika Krama Lanciné. Domenica la rassegna si concluderà presentando *Campo di Thiaroye* di Sembene, premio speciale della giuria a Venezia. *La mummia* dello scomparso regista egiziano Shadi Abdel Salam che fu allievo di Roberto Rossellini, *L'uomo di cenere* del tunisino Nouri Bouzid, l'unico film che abbia affrontato esplicitamente il tema dell'omosessualità e della violenza sessuale nella società islamica, e *Yaaba*, l'ultimo film del giovane regista burkinabè Idrissa Ouedraogo, premiato lo scorso anno a Cannes dalla critica internazionale.

Opera-Bastille
Questa sera il debutto de «I troiani»

La tanto attesa e discussa Opera-Bastille sarà finalmente inaugurata questa sera, alla presenza di Francois Mitterrand e del jet-set internazionale, da *I troiani*, opera-fiume di Hector Berlioz in cinque atti e due parti. Messa in scena da Pierluigi Pizzi che ne firma anche scene e costumi. Ispirata ai poemi virgiliani e a Shakespeare, l'opera viene eseguita per la prima volta nella sua integralità (*La presa di Troia e I troiani a Cartagine*) a Parigi: questo monumentale affresco composto tra il 1856 e il 1858 con abbondanza di «fortissimo» e di audacia orchestrale non era stato più rappresentato da un secolo. Si tratta quindi per Pizzi e per il direttore d'orchestra e direttore musicale del teatro, il coreano Myung Whun Chung, praticamente al suo debutto ufficiale a capo dell'orchestra francese, di una doppia battaglia: presentare un'opera nuova e di così ampio respiro, e tenere a battesimo quel complesso smisurato e ambizioso che è l'Opera-Bastille. Costato qualcosa come 2.170 miliardi di franchi (478 miliardi di lire). L'attesa è grande: solo oggi in circa cinque ore di spettacolo, si saprà se i timori e le indiscrezioni della vigilia erano fondate: se la tecnologia ultrasofisticata del teatro - che dovrebbe permettere cambiamenti di scena a vista - funziona: se l'acustica - con cui dovranno confrontarsi le voci di interpreti, come Grace Bumbry (Cassandra) e Shirley Verrett (Didone) - è davvero così buona come sostengono i responsabili.

Ecco il tour di David Bowie e le date di Joel e Richard

Pasqua con David Bowie. La pop-star inglese sarà in Italia a tre anni di distanza dal Glass Spider Tour, con il suo nuovo mega-show autocelebrativo, «Sound + Vision», una sorta di juke-boxe vivente dei successi della sua carriera. La scaletta dei brani sarà infatti determinata dalle richieste che i fan possono fare tramite i tagliandi pubblicati in alcune riviste musicali. Bowie sarà il 13 e 14 aprile al Palatrussardi di Milano e il 17 e 18 al Palacur di Roma. Lo ha annunciato ieri mattina l'imprenditore David Zard. I biglietti costano 50.000 lire, prezzo unico e davvero salato, anche perché non tiene conto delle distinzioni tra platea e galleria. Zard ha reso noto anche l'unica data italiana per l'americo Billy Joel che sarà il 11 maggio a Milano, e sempre a Milano il 27 maggio è atteso Cliff Richard. Riguardo le voci che lo indicano probabile promoter del tour dei Rolling Stones a fine luglio o settembre, Zard ha per ora negato tutto, affermando che è in atto una competizione fra impresari ma che «uno show di quelle dimensioni non c'è nessuno in Italia in grado di organizzarlo».

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

«Non isolate la Germania»

Gli storici tedeschi e l'unificazione / 2

Intervista a Ernst Nolte
Una nazione che vuole stare in Europa ed essere accettata per quello che è

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA



Il disegno di Grotz «Nei luoghi sacri»

MÖLLN, Ernst Nolte, nato nel 1923, è autore di una «Trilogia sulla storia delle ideologie moderne», che comprende: *Der Faschismus in seiner Epoche*, Monaco 1963 (tr. it. *I tre volti del fascismo*, Sugar 1966); *Deutschland und der Kultur Krieg*, Stoccarda 1974; *Marxismus und industrielle Revolution*, Stoccarda 1983; *Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Francoforte 1987 (tr. it. Sansoni 1988). Le sue tesi hanno inoltre suscitato il cosiddetto *Historikerstreit*, la discussione fra storici raccolta nel volume *Germania: un passato che non passa* (Einaudi 1987). Ha insegnato nelle università di Yale, Cambridge, Gerusalemme, e ora è professore alla Freie Universität di Berlino. Nolte ci riceve nella sua casa di campagna nello Schleswig-Holstein, ed entra subito in argomento.

«Contrariamente a quanto spesso si dice, la divisione della Germania non è una conseguenza della seconda guerra mondiale. Le frontiere della Germania, fissate nel trattato di Potsdam, quelle sì, sono una conseguenza della guerra. Ma la divisione della Germania non era nelle intenzioni di nessuna delle quattro grandi potenze: durante la guerra c'erano stati piani di smembramento, ma essi furono presto abbandonati. Sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti volevano una Germania unificata. La divisione fu il risultato non della seconda guerra mondiale ma della guerra fredda. Mi sembra evidente che la fine della guerra fredda debba significare anche la fine della divisione della Germania».

«Cui suoi colleghi ritengono che l'esistenza di diversi stati tedeschi non dovesse essere considerata come una situazione «contro natura», dal momento che quello di Bismarck non è l'unico modello di Stato... L'impero di Bismarck era certo solo una delle forme possibili: si trattava, oltre tutto, di una «piccola Germania», e non della «grande Germania». Austria inclusa, che desideravano, per esempio, i cattolici. Ma già dopo la prima guerra mondiale, la Germania di Weimar, diversa da quella di Bismarck, era una forma generalmente accettata da tutti come naturale. Lo stesso non può dirsi dei due attuali Stati tedeschi. Naturalmente vi sono casi nella storia in cui una separazione imposta con la forza finisce per essere accettata dalla popolazione, come per i Paesi Bassi, divisi durante le guerre di religione, che sono poi rimasti tranquillamente separati. Ma l'esistenza della Germania dell'Est era dovuta alla volontà sovietica e all'introduzione del socialismo reale, fattori entrambi che la maggioranza della popolazione rifiutava. Per questo

Lei dice che i tedeschi hanno imparato la lezione della storia. Tuttavia il modo in cui è stato trattato il problema della frontiera polacca ha mostrato una sensibilità meno attenta di quanto ci si potesse aspettare... Per le persone serie quello della frontiera orientale è un problema che non esiste più. La risoluzione del Bundestag è per altro assolutamente chiara in proposito. Detto questo, non mi sembra nemmeno normale che gli uomini di una nazione debbano accettare con entusiasmo - come fa qualcuno - un'amputazione territoriale così drammatica... Ma forse quello che lei chiama «entusiasmo» è invece la consapevolezza del fatto che esiste un solo modo per modificare quella frontiera, ed è un'altra guerra... Tutti lo sappiamo. Ma vi sono molti sentimenti di cui tenere conto, e fra questi anche quelli degli espulsi, dei profughi, che hanno difficoltà ad accettare quello che è veramente il risultato della guerra mondiale. Detto questo, penso ovviamente anch'io che sarebbe dannoso ripetere l'errore commesso dopo la prima guerra mondiale, quando i tedeschi non volevano vedere che si possono cambiare le conse-

guenze di una guerra solo con un'altra guerra. Uno dei più gravi sbagli dei tedeschi è di avere dato il potere a un uomo, Hitler, che nel suo libro aveva chiaramente scritto di preparare una politica di guerra. L'orientamento della Repubblica federale secondo i valori liberali e democratici dell'Occidente è stato anche un risultato della situazione in cui la Germania si è venuta a trovare dopo il 1945. Di

fronte alla prospettiva della unificazione, viene da pensare che in altre circostanze storiche, lasciati a se stessi, i tedeschi avevano definito la propria identità nazionale piuttosto in opposizione a questi valori... L'orientamento di cui lei parla non è così debole nella storia tedesca come talvolta si immagina. Esso fu sconfitto da Bismarck, ma rinacque e fu dominato nella Repubblica di Weimar. Fu di nuovo sconfitto

da Hitler, e rinacque una seconda volta nella Repubblica federale. Si tratta dunque non di qualcosa di imposto, ma di una tradizione tedesca, se pure una tradizione spesso perdente. D'altra parte essa fu sconfitta anche in Francia, con il secondo Bonaparte; e la stessa Inghilterra prima del 1914 era ancora uno Stato assai aristocratico, non certo democratico come oggi. La democrazia, inoltre, non è la stessa in tutti i paesi. Il mio collega

Fraenkel, che purtroppo è morto, ha scritto un saggio molto interessante, in cui mostra che la Germania di Bismarck ha dato un grande contributo alla democrazia reale in Europa, producendo ciò che chiamiamo «democrazia sociale», distinguendola da quella «formale». All'inizio del secolo, infatti, la Germania era uno «stato sociale», assai più degli stessi Stati Uniti. Io credo inoltre che una certa differenza fra la Germania e gli altri Stati occidentali sia destinata a ricomparsi. L'identità della Germania dopo l'unificazione non sarà la stessa della Repubblica federale. Ci sarà una modificazione, che non deve dispiacere, poiché ogni nazione ha le proprie particolarità a cui non vuole giustamente rinunciare. In una certa misura, la Repubblica federale era il risultato di una pura assimilazione. Ecco, la Germania unita perderà questo carattere di assimilazione, senza per questo contrapporsi all'Occidente.

«Mi sembra che lei adombril tema della «particolare via tedesca», motivo che nel passato ha ispirato l'idea di una speciale missione della Germania in Europa, e che magari lei futuro potrebbe spingere il paese lontano dalle proprie alleanze, sulla via del neutralismo... Penso che i tedeschi abbiano appreso la lezione di due guerre perse e che non vogliono più essere soli. Non vi sono timori soltanto nel resto d'Europa, ce ne sono anche in Germania: i tedeschi vogliono sinceramente essere parte dell'Europa, e per questo non sceglieranno mai, di propria iniziativa, il neutralismo. A meno che questa non diventi la condizione per il consenso dell'Urss all'unificazione.

Lei è stato recentemente il protagonista di un dibattito storiografico, al centro del quale stava il problema di come considerare il passato nazionalsocialista della Germania... La mia opinione, come storico, è che si possa guardare la storia del XX secolo non solo come un conflitto di potere tra la Germania e gli altri Stati, ma come un conflitto di ideologie, che, a partire dal 1917, dalla rivoluzione russa, ha attraversato i diversi paesi europei; e lo Stato tedesco ha preso la testa di una di queste ideologie. Il rapporto di questa ideologia con il resto del mondo è cercato di essere lo storico di questa grande guerra civile europea, che dal 1947 è diventata, con la guerra fredda, una guerra civile mondiale, e che ora, dopo 70 anni, è finita. Non lo dico con sentimento di trionfo, poiché so bene che la Germania nazionalsocialista ha commesso crimini incancellabili. Se qualcuno ha vinto, è piuttosto quella che lei

chiama la civiltà democratica occidentale. In alcune dichiarazioni, l'unificazione viene presentata come una sorta di annessione della Rdt, quasi che essa manchi ormai di ogni propria identità... Non credo che una assimilazione totale sarebbe la soluzione migliore. Certo, la popolazione della Rdt vuole essere unita all'economia della Germania ovest quanto più strettamente possibile. Due anni fa avevo proposto una confederazione, vale a dire l'unione fra due Stati e due società principalmente indipendenti, ma la dissoluzione della Rdt mi ha dimostrato che non è più una soluzione praticabile. Bisogna pensare a uno Stato federale, in cui la Rdt, o i suoi singoli Länder, godano di una relativa indipendenza, come la Baviera, o magari di più. Un'assimilazione totale sarebbe particolarmente negativa nel caso degli intellettuali. Essi hanno il compito di rielaborare il proprio passato, come abbiamo fatto noi dopo il 1945, e anche di ripensare tutta una serie di concetti - «borghesia», «reazionario», ecc. - che hanno un contenuto razionale. Nella Germania Ovest è subentrata una certa routine in molte sfere dello spirito: gli intellettuali dell'Est possono fare qualcosa di nuovo.

La Germania, al centro del continente, avrà un ruolo decisivo nella ristrutturazione dell'Ovest e dell'Est europeo. Quali problemi e difficoltà prevede? Per quanto riguarda l'Ovest, la difficoltà principale sta nel fatto che gli altri europei vedono delle difficoltà. Se essi sono diffidenti, tutto diventa più difficile, e la loro diffidenza rischia anche di rafforzare questi gruppi nazionalisti che oggi sono assolutamente minoritari in Germania. Per questo desidero che l'Europa dell'Ovest abbia fiducia nei tedeschi, che si sono dimostrati amici, oltre che parte integrante della comunità. Quanto all'Est, l'Urss e l'Europa orientale non sono più quel che erano. Durante la guerra fredda, la Germania era in prima linea, come nel caso dell'installazione del Pershing, che fu una decisione molto difficile e che giovò, probabilmente, all'avvento di Gorbaciov. Ora le cose sono cambiate, e mi auguro che si stabilisca un rapporto di crescente simpatia fra tedeschi e russi. D'altra parte, se nella politica dei nostri alleati europei dovesse prevalere la diffidenza verso la Germania e l'Ovest non ci volesse accettare per quello che siamo, non si può nemmeno escludere che i tedeschi finiscano per volgere lo sguardo verso Est. Oggi non è verosimile. Ma la storia è fatta così: azioni e reazioni.

Erich Fromm, uno psicoanalista in politica

A dieci anni dalla morte dello studioso «Avere o essere» è ancora una delle contraddizioni principali della società



Erich Fromm

ADRIANO OSSICINI Il ruolo di Erich Fromm nel campo degli studi psicoanalitici fu originale e per alcuni aspetti provocatorio. Egli fin dall'inizio combatté ogni tendenziale caduta della psicoanalisi in forme di fatalismo biologico in parte anche contenute in alcune posizioni dello stesso Freud. Insieme a Karen Horney e agli altri suoi compagni della scuola di Berlino, rifiutò in America per sfuggire alle persecuzioni razziali, egli contribuì alla formazione di quella che viene chiamata comunemente la corrente psicoanalitica culturalista. I suoi contributi più importanti furono più che sul piano clinico e sperimentale su quello teorico e culturale in generale anche se indubbiamente tutte le sue elaborazioni teori-

Perché non era facile per uno psicoanalista che voleva affrontare anche in questa chiave i problemi della società? In modo serio e scientifico senza contaminazioni e con chiarezza. Avere o Essere? Con il titolo indubbiamente suggestivo di uno dei più provocatori e importanti libri di Erich Fromm forse si potrebbe oggi riprendere il modo produttivo del discorso sulla sua testimonianza. Ma è un discorso difficile anche se si vuole limitarlo ad alcuni aspet-

ti di essa perché fu vasta, complessa e, certo in modo produttivo, contraddittoria. Con il volume *Avere o Essere?* egli in qualche modo reputava di voler chiudere in una articolata sintesi una sua lunga analisi su quello che egli chiamava il tramonto della «grande illusione» della società contemporanea, quella cioè che il progresso industriale e tecnologico, fosse di per se stesso, un decisivo contributo alla libertà umana. Nell'affrontare la crisi di questa illusione della società dei consumi egli condensava la sua analisi nello studio dell'«antitesi tra avere ed essere, del possesso, l'ogesimo, l'avidità e la violenza da un lato, e l'amore e la gioia, l'attività produttiva e creativa dall'altro. C'è indubbiamente in queste sue tesi un notevole contributo non solo psicologico e psicoanalitico all'analisi dei problemi del nostro tempo, anche se bisogna, a mio avviso, rifuggire dal porre questi problemi che pure Fromm giustamente analizza, nel chiuso spazio di rigide antitesi. In un mio colloquio facevo osservare a Fromm che proprio secondo le sue analisi, e le teorie che si accomunavano, l'antitesi sa-

rebbe dovuta essere quella tra avere e dare perché anche avere è una forma di essere e anche nei termini in cui Fromm poneva questo avere è comunque una forma di essere distorta e sostanzialmente contraddittoria con la concreta libertà della persona umana. Fromm pensava su questo ma in fondo un po' polemicamente rispondeva che l'essere come lui lo proponeva era un affermarsi in un certo modo della personalità di ciascuno di noi, era un affermarsi nel senso di trovare il massimo diequilibrio possibile nel massimo di libertà possibile ma nei limiti non di un fatto individuale ma di un rapporto, di una relazione. Perché essere e essere insieme, è come la psicoanalisi insegna vivere rapporti interpersonali dai quali si nasce e con i quali ci si sviluppa e ci si determina. Di qui il contrasto. Non è possibile non ripensare alla sua analisi del fallimento di quella che lui dichiarava la «grande promessa del progresso illimitato» cioè la promessa del dominio della natura, e della massima felicità per il massimo di persone con il massimo di libertà personale. Questa grande promessa è

fallita, dichiarò Fromm, perché erano non solo errati ma inaccettabili sul piano psicologico oltre che su quello dei valori e dei presupposti su cui si basava: l'edonismo radicale (per il quale il fine della vita è il massimo del piacere raggiungibile come soddisfazione di ogni desiderio soggettivo) e l'egoismo programmatico (in base al quale l'ogesimo individuale e l'avidità nel prendere, che il sistema non può fare a meno di generare per poter funzionare se obbedisce alla sola legge della produzione, possono anche condurre all'equilibrio e alla pace). Il fallimento di questa grande promessa è da Fromm analizzato in termini sociologici e psicoanalitici. Mentre a mio avviso, sul piano sociologico, Fromm rimane troppo in limiti asertori e di denuncia con alcune cadute in qualche modo «romantiche», sul piano scientifico, su quello psicoanalitico e anche su quello dei valori egli vede giusto, egli fornisce contributi di grande importanza. Mi ricordo che in uno degli ultimi colloqui che ebbi con Enrico Berlinguer nel suo studio stracolmo di libri, mi stu-

Sebastiano Vassalli
La chimera
La storia di Antonia, strega di Zardino. Due edizioni in un mese

«Siamo di fronte a un libro di gran rilievo, costruito da uno scrittore che ha prima di tutto il merito di rincorrerci sul presente e sul futuro della narrativa italiana» (Marta Corti, «la Repubblica»).

«Un bel romanzo... destinato più che al successo immediato, alla durata» (Carlo Bo, «Corriere della Sera»).

«La strega di Zardino un sortilegio lo ha compiuto davvero... ha saputo resuscitare un mondo scomparso, ingoiato dal tempo» (Lorenzo Mondo, «La Stampa-Tuttolibri»).

«... non perderò più di vista Vassalli. La chimera, pur nei suoi spettacoli di male e di morte, è un corale di vita» (Giancarlo Vigorelli, «Il Giorno»).

Einaudi